



**PIÙ COLORATA
DEL GIORNO
È LA NOTTE**

**VINCENT
VAN GOGH**



VAN GOGH



**Più colorata del
giorno è la notte.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere di
malinconica letizia.*

INTRODUZIONE

Pittore sorprendentemente tardivo, Vincent Van Gogh fu anche lettore precoce e prodigo estensore di lettere. Il suo epistolario è un paesaggio abitato da numerose lingue (l'olandese, il francese, l'inglese), percorso da progetti artistici o schiettamente commerciali, tinteggiato da una profusione di citazioni letterarie e incorniciato dentro luminose meditazioni sull'esistenza, sull'amore o sull'aldilà. Le sue 820 lettere compongono al contempo un diario personale e un «museo immaginario», un manifesto artistico e un libro contabile, un avvincente racconto biografico e un album di schizzi. Parole e disegni s'inseguono senza soluzione di continuità, accavallandosi sulle righe scritte e spesso cancellate, aggiunte, interpolate, sottolineate, marchiate in grassetto: a conferma del fatto che per Van Gogh segno della penna e tratto del pennello, arte e letteratura fanno parte di un'inscindibile dimensione estetica, come del resto gli insegnava la venerata tradizione giapponese. «L'amore per i libri è sacro come quello per Rembrandt, anzi, penso che si completino a vicenda»; «I libri, la realtà e l'arte sono la stessa cosa per me» scrive in due diverse occasioni al

fratello minore Theo, il principale destinatario delle sue missive.

Fin dai primi anni Settanta dell'Ottocento trascorsi a L'Aia e poi a Londra il ventenne Van Gogh è un lettore insaziabile: cita la Bibbia a memoria; si appassiona a Hugo, Zola, Dickens, autori che, al pari di lui, raccontano la vita degli oppressi e degli emarginati. Ma nella sua biblioteca ci sono anche Shakespeare, Baudelaire, Dante, i classici latini e greci. Legge e rilegge di continuo le loro pagine, e nel corso del tempo torna più volte a commentarle nella corrispondenza con la sorella Willemien, con Theo o con l'amico pittore Émile Bernard.

Scrive molto, con la stessa caparbieta con la quale dipinge. A partire dal 1886, quando si trasferisce a Parigi e in seguito in Provenza, nelle lettere abbandona la lingua madre a favore di un francese febbrile e inusuale, piegato alla sintassi olandese: un gergo inventato a bella posta per poter descrivere e documentare il proprio mondo interiore. Tale è l'esuberanza del suo stato d'animo, che spesso non riesce ad attendere la risposta, e allora si rimette a scrivere, fremente; a una lettera ne allega un'altra, per appuntare e condividere teorie dei colori, letture, umori o malumori, idee per rivoluzionare il mercato dell'arte o per realizzare un nuovo cenacolo artistico. Vive in solitudine, ma aspira alla vita in compagnia; e, forse, la grafomania è il riflesso della sua brama di affetti, inibita da un carattere tanto sensibile quanto forastico e refrattario alla società.

Arriva alla pittura da autodidatta, soltanto dopo aver compiuto ventisette anni; il suo *cursus* arti-

stico ne durerà appena dieci, durante i quali concepirà oltre 860 dipinti e 1.000 disegni, quasi al ritmo di una nuova opera ogni 36 ore. Nella fitta corrispondenza, come in una sorta di officina, lo vediamo pianificare le tele che intende eseguire, collaudare progetti artistici e battere i ferri delle idee seguendo uno schema razionale e mai lasciato al caso, sebbene aperto all'impeto del lavoro e ingranato nelle molle imprevedibili della creatività: «*Agir-créer*», «agire-creare»: è questo il binomio su cui si fondano il suo gesto pittorico e la sua intera esistenza.

Epilessia, demenza, porfiria acuta intermittente, disturbo bipolare, sindrome di Ménière, glaucoma: su Van Gogh sono stati sollevati dibattiti ed elaborati studi, patografie e diagnosi di ogni tipo con lo scopo di imbarcarlo nella «nave dei pazzi» degli artisti maledetti. Eppure, a dispetto del mito hollywoodiano che lo inserisce nell'albero genealogico degli artisti «nati sotto Saturno», dal suo carteggio non traspare affatto il profilo di un pittore maledetto e folle. Le sue sono lettere, direbbe Antonin Artaud, «armate di febbre e di buona salute», frutto di un genio lucido e volitivo, che accetta gioiosamente (quando ne ha la forza) il proprio destino ominoso, senza eroismi né pose da martire.

«Afflitto, ma sempre lieto» scrive più volte Vincent al fratello riprendendo un passo della Seconda lettera ai Corinzi. In effetti, speranza, aspirazione e, infine, disperazione sono le tre note emotive dell'afflizione e della letizia che variano

l'epistolario vangoghiano, e con le quali abbiamo scandito questa breve antologia circoscritta al decennio consacrato all'arte dal pittore olandese. Speranza di riuscire ad articolare un linguaggio fatto di pennellate divise e pigmenti puri, speranza di vendere almeno un quadro, di metter su famiglia o di rinunciarci del tutto. Aspirazione a dipingere «la notte senza il nero», ma «ricca dei più intensi violetti, blu e verdi», aspirazione a vedere riuniti gli artisti del proprio tempo per capovolgere insieme gli stilemi dell'arte passata e immaginare quella futura, a lasciare un segno nella mente della gente comune che guarda i suoi dipinti pur «ignora[ndo] l'aspetto artistico di un quadro». Infine disperazione di fronte alla malattia mentale e a un'intelligenza diffidente che stenta a capirlo; una disperazione del tutto particolare cui Van Gogh reagisce precipitandosi in un lavoro creativo ancora più profondo, accostandosi alla realtà con modi espressivi ancora più intensi, fino a sfiorare quell'algida astrazione che sarà propria soltanto del secolo a venire.

LUCA IACOVONE



L'ORMA
EDITORE